

Seminario di Filosofia

IN CAMMINO VERSO IL MONTE IDA Considerazioni dopo l'ottavo incontro (21 maggio 2017)

Carlo Sini

In un certo senso, abbiamo detto, il cammino è compiuto. Siamo metaforicamente arrivati alla grotta del Monte Ida e ora dobbiamo aguzzare lo sguardo: che cosa si vede? Comincia così il quinto e ultimo paragrafo del Seminario, che ho intitolato “La legge e la fede”.

Alla fine del precedente incontro avevamo osservato, credo in modo chiaro, che il sapere nel quale ci troviamo (il *mathema* che frequentiamo, consapevoli o no, in tutti i nostri “discorsi”, con noi stessi e con gli altri) è da sempre in una perenne tensione fra il ritmo (*rythmos*) fondativo e il numero (*arithmos*) analitico, cioè tra formazione e informazione, festa in un certo senso improduttiva e lavoro produttivo, tra consacrazione e profanazione. Si ripropone il tema dell’inizio: qual è il *nomos* che, governando il sapere, ci governa o ci dovrebbe governare? In che modo e su che fondamento esso educa alla comunità pacifica, alla città civile, alla verità e alla giustizia? Torna il tema politico e, chiudendo il periplo del nostro cammino, ridiamo la parola a Platone, cioè alle considerazioni finali delle *Leggi*. Al fondo sta la domanda che ha inseguito Platone per tutta la vita: come si devono educare i sommi magistrati e custodi della città? In che consiste la virtù (*areté*) politica? Ecco il primo brano che abbiamo letto.

«*Clinia*: Ebbene, straniero, il nostro scopo è stato da tempo stabilito bene? Infatti dicevamo che tutto ciò che attiene alle nostre leggi deve sempre mirare a una sola cosa, ed eravamo d’accordo che essa molto giustamente fosse chiamata “virtù”.

Ateniense: Sì.

Clinia: E abbiamo stabilito, credo, che la virtù è formata da quattro parti.

Ateniense: Certamente.

Clinia: E che guida di tutte loro è l’intelletto [*nous*], a cui dunque devono mirare tutte le altre cose e le tre di queste parti.

Ateniense: Stai seguendo benissimo, *Clinia*. Segui dunque anche il resto. Infatti abbiamo detto della mente del timoniere, del medico e del comandante in vista di quell’unico scopo a cui devono mirare, e ora siamo qui a esaminare la mente dell’uomo politico, e interrogandola come se fosse un uomo in carne e ossa, potremmo dire: “O eccellente amico, e tu dove miri? Che cosa è mai quell’unica cosa, che chiaramente l’intelletto di un medico può indicare per sé? mentre tu, che sei, come diresti, superiore a tutte le cose dotate di intelligenza, non saprai dire ciò che riguarda te?” Ma almeno voi, Megillo e *Clinia*, siete in grado di dirmi, descrivendolo distintamente al posto di costui, che cosa sia mai questo uno, nello stesso modo in cui per gli altri molti io lo definivo e lo distinguevo parlando a voi?

Clinia: Niente affatto, straniero.

Ateniense: Che cos’è che bisogna cercare con ogni sforzo di vedere nel suo insieme, in se stesso e nelle sue forme?» [pp.1075-7, 963a-c; ho modificato in vari punti la traduzione di F. Ferrari e S. Poli.]

La virtù dell’uomo politico è necessaria nelle opere e nei discorsi. È questa la tradizionale definizione greca di virtù (*vir bonus dicendi peritus*), per la quale ho ricordato l’opera fondamentale di Werner Jaeger, *Paideia* (trad. it., 3 voll., La Nuova Italia, Firenze 1967).

Ecco la seconda citazione che abbiamo proposto.

«*Ateniense*: Dunque, come sembra, bisogna costringere anche i custodi della nostra divina costituzione a vedere con esattezza innanzitutto che cosa mai risulti essere un unico elemento attraverso tutte le quattro specie di virtù, ciò che, presente come unità nel coraggio, nella giustizia e nell’intelligenza, diciamo che è giustamente chiamato con il solo nome di “virtù”. Questo elemento amici, se vogliamo, ora teniamolo molto stretto e non lasciamolo andare prima di aver detto sufficientemente che cosa mai è il fine a cui si deve guardare, sia come tutto, sia come l’una e l’altra cosa [cioè il fine e il tutto], sia ancora quale possa essere la sua natura propria. Se il fine ci sfugge, possiamo mai credere di conoscere a sufficienza ciò che attiene alla virtù, non essendo noi capaci di dire né se è molte cose, né se è quattro, né se è un’unità?» [1083-5, 965c-e; anche qui ho inserito qualche modifica alla traduzione.]

Riprendendo infine l'*Epinomide*, abbiamo ricordato lo strano parallelo che lega il *Timeo* alle *Leggi*: entrambi sono seguiti da due dialoghi incompiuti: il *Crizia* e appunto l'*Epinomide*. In quest'ultimo, poi, si propone l'immagine del Consiglio notturno o Consiglio supremo (*nukterinos syllogos*), che dovrà decidere delle leggi e del loro fine e fondamento. La situazione ricorda il Consiglio notturno dei dieci re di Atlantide descritta nel *Crizia*: i supremi custodi, indossata una veste azzurra e dopo aver fatto un sacrificio, si esaminano reciprocamente nelle tenebre del tempio, attraversato dai bagliori delle misteriose colonne di oricalco. Sarà il venir men della concordia dei sovrani dell'isola la prima causa della loro degenerazione e della mitica sconfitta con Atene. Ho ricordato che Antonin Artaud ha creduto di ritrovare in Messico, nella popolazione dei Tarahumara, i discendenti degli Atlantidi: affascinante vicenda per la quale rinvio allo scritto di Florinda Cambria: *Artaud in Messico. Note da un viaggio al di là delle colonne d'Ercole*, in AA.VV., *Terra e storia. Itinerari del pensiero contemporaneo*, a cura di C. Sini, Quaderni di Acme, Cisalpino, Milano 2000.

Al di là di queste curiose o strane analogie, il problema vero è la comprensione del cammino di Platone, dalla *Repubblica* alle *Leggi*, passando per il *Timeo*. Questi dialoghi sono essenzialmente legati da un filo tenace (e in effetti si richiamano sovente) e, se vengono intesi nella loro unità profonda, l'immagine tradizionale di Platone, fortemente inquinata dalle letture fatalmente "cristianizzanti" che nel corso dei secoli, e ancora presso di noi, si sono fatte, risulta assai modificata. Della cosa mi sono fatto carico nei Libri IV e V di *Transito Verità*, ai quali rimando. Il loro completamento, per quanto riguarda le *Leggi*, accade in effetti qui. Nel Seminario ho sintetizzato il tutto di questo cammino in due tesi fondamentali del Platone, diciamo così, restaurato. La prima è da lui stesso enunciata con la formula: l'anima è più vecchia del corpo. La seconda tesi spiega che per 'anima' si deve semplicemente intendere il principio della generazione dei corpi (la *zoé*).

Dall'*Epinomide* abbiamo tratto due citazioni, che riproduciamo di seguito.

«Eppure bisogna scoprire una scienza possedendo la quale il sapiente divenga sapiente davvero e non lo sia solo apparentemente. Vediamo! Certo stiamo per metter mano a un argomento quanto mai difficile. [...] Questo però non è molto difficile a vedersi: che a passare, per così dire, in rassegna a una a una le scienze, quella che ha dato a tutta la stirpe mortale il numero, questa sola è quella capace di produrre un tale effetto; ed è proprio un Dio, più che non il caso, io credo, che facendoci un simile dono ci ha salvati. Ora bisogna dire di quale Dio io ritengo si tratti; uno strano Dio per un verso, ma anche non strano se lo consideriamo sotto un altro punto di vista: come infatti non ritenere che colui che per noi è causa di tutti i beni non sia anche causa del bene supremo, cioè della saggezza? Qual è dunque, o Megillo e Clinia, il Dio di cui parlo con tanto rispetto? Senza dubbio il cielo [*ouranos*...]. Che egli sia stato per noi causa di tutti gli altri beni è cosa su cui tutti convengono, ma noi sosteniamo che è stato proprio lui ad averci fatto dono anche del numero. [...] Se qualcuno, infatti, si accinga a contemplarlo rettamente, lo chiami a suo piacere Cosmo, Olimpo, Cielo, osservi comunque come esso, presentandosi sotto i più svariati ricami e imprimendo agli astri che sono in lui ogni tipo di rivoluzione, procuri a tutti gli esseri stagioni e nutrimento; e dunque anche il resto della saggezza, diciamo, procura, con tutti i numeri e gli altri beni. Ma fra questi il bene più grande è che, una volta accettato da lui il dono dei numeri, ci si metta sulla via di comprendere il totale periodo dell'universo [l'anno platonico. Cfr. *Transito Verità*, Libro V, cit., 5.209 e ss.]. Ancora: risalendo un po' indietro nei nostri discorsi, ricordiamoci che molto giustamente avevamo riconosciuto che se togliessimo il numero alla natura umana, non potremmo mai essere saggi. Mai, infatti, l'anima dell'essere vivente, che mancasse di ragione, potrebbe afferrare la virtù tutta quanta: un essere che non sapesse conoscere il due e il tre, il dispari e il pari, e ignorasse totalmente il numero, non potrebbe mai render ragione di ciò di cui non avrebbe che sensazioni e ricordi; il che, d'altra parte, non gli impedirebbe le altre virtù, il coraggio e la temperanza. Solo che, spoglio della vera ragione, non potrebbe mai divenire sapiente, e chi manca di sapienza, che è la parte fondamentale di ogni virtù, non potendo mai divenire perfettamente buono, non potrà mai essere felice. Così è assolutamente necessario porre a base il numero; e per tale dimostrazione occorre che il discorso si faccia ancora più complesso di quelli precedenti. [...] Ma se qualcuno indagasse ciò che di divino e di umano v'è nella generazione, ove ci si abituerà a venerare il divino e a conoscere il numero in sé, non a tutti sarebbe ancora dato comprendere di quanta potenza il numero tutto venga a essere causa per noi, poiché anche la musica tutta ha evidentemente bisogno che movimenti e suoni siano regolati dal numero; non solo, ma, ulteriore cosa di suprema importanza, e che va ben compresa, è poi questa: il numero è causa di tutti i beni, ma di nessun male, il che del resto è facile a capire. Anzi, il movimento irrazionale, informe, disordinato, aritmico e disarmonico, come tutto ciò che partecipa di un qualsivoglia vizio, manca assolutamente di numero: questo deve chiaramente pensare chiunque voglia morire felice; e nessuno ignorando il giusto, il buono, il bello, e tutto il resto dello stesso genere, senza averne una retta opinione, potrà mai renderne conto per generare in sé e negli altri una completa convinzione. [...] Donde si è generata in noi la nozione dell'uno e del due, in noi che fra

tutti gli esseri dell'universo siamo i soli capaci di simili nozioni? A molti altri animali la natura non concesse il potere di apprendere dal proprio padre a contare, mentre in noi il Dio per prima cosa ha stabilito la facoltà di comprendere quello che ci potesse venir mostrato, dopo di che ce lo ha mostrato e ce lo mostra ancora. Ora, fra gli oggetti che il Dio ci mostra, cosa di più bello si potrebbe contemplare se non il giorno? Si passa, quindi, con la vista alla notte, che fa tutto apparire diverso; e poi che il cielo, nella sua rivoluzione, prosegue a scandirsi in infinite notti ed infiniti giorni, esso continua a insegnare agli uomini l'uno e il due, finché anche la mente più ottusa abbia appreso a numerare sufficientemente. Il tre, il quattro, l'intera serie dei numeri, ciascuno di noi li potrà poi concepire vedendo tali fenomeni.» [trad. it. di F. Adorno, Laterza, Bari 1971, pp. 436-9, 976c-978d, *passim*, con qualche mia modifica.]

A questi brani ho affiancato una breve citazione dal *Timeo*. Eccola:

«Nessuno di questi discorsi che diciamo intorno all'universo, sarebbe stato detto, se non avessimo veduto né gli astri, né il sole, né il cielo. Ora, l'osservazione del giorno e della notte, dei mesi e dei periodi degli anni hanno fornito il numero e procurato la nozione del tempo e la ricerca intorno alla natura dell'universo. Di qui abbiamo acquisito il genere della filosofia, della quale non venne alcun bene maggiore, né mai verrà, al genere mortale, come dono largito dagli Dei. [...] E così quanto v'è di utile nel suono musicale è stato dato all'udito per causa dell'armonia. E l'armonia, che ha movimenti affini ai giri dell'anima, che sono in noi, a chi con intelletto si giovi delle Muse non sembra utile, come si crede ora, a stolti piaceri, ma l'armonia è stata data dalle Muse per comporre e rendere consono a se stesso il giro dell'anima che fosse divenuto discorde in noi; e così il ritmo, per il costume che nella più parte di noi è privo di misura e di grazia, fu dato da quelle come ausiliario allo stesso fine.» [Cfr. C. Sini, *Kinesis. Saggio di interpretazione*, Spirali, Milano 1982, pp.70-71.]

Dalla legge scritta nel cielo alla legge impressa entro e sulla terra. Ecco di seguito i brani che abbiamo letto direttamente da Carl Schmitt, *Il nomos della terra*, trad. it., Adelphi, Milano 1991.

«La terra è detta nel linguaggio mitico la madre del diritto. Ciò allude a una triplice radice dei concetti di diritto e di giustizia.

In primo luogo la terra serba dentro di sé, nel proprio grembo fecondo, una misura interna. Infatti la fatica e il lavoro, la semina e la coltivazione che l'uomo dedica alla terra fertile vengono ricompensati con giustizia dalla terra mediante la crescita e il raccolto. Ogni contadino conosce l'intima proporzione di questa giustizia.

In secondo luogo il terreno dissodato e coltivato dall'uomo mostra delle linee nette nelle quali si rendono evidenti determinate suddivisioni. Queste linee sono tracciate e scavate attraverso le delimitazioni dei campi, dei prati e dei boschi. Nella varietà dei campi e dei terreni, nella rotazione delle colture e nei terreni a maggese, esse sono addirittura impiantate e seminate. È in queste linee che si riconoscono le misure e le regole della coltivazione, in base alle quali si svolge il lavoro dell'uomo sulla terra.

In terzo luogo, infine, la terra reca sul proprio saldo suolo recinzioni e delimitazioni, pietre di confine, mura, case e altri edifici. Qui divengono palesi gli ordinamenti e le localizzazioni della convivenza umana. Famiglia, stirpe, ceppo e ceto, tipi di proprietà e di vicinato, ma anche forme di potere e di dominio, si fanno qui pubblicamente visibili.» [pp.19-20.]

«Nomos viene da *nemein*, una parola che significa tanto "dividere" quanto "pascolare" (*Weiden*). Il nomos è pertanto la forma immediata nella quale si rende spazialmente visibile l'ordinamento politico e sociale di un popolo, la prima misurazione e divisione del pascolo, vale a dire l'occupazione di terra e l'ordinamento concreto che in essa è contenuto e che da essa deriva; nelle parole di Kant: "La legge che ripartisce il mio e il tuo sul territorio". [...] Nomos è la *misura* che distribuisce il terreno e il suolo della terra collocandolo in un determinato ordinamento, e la forma con ciò data dell'ordinamento politico, sociale e religioso. Misura, ordinamento e forma costituiscono qui una concreta unità spaziale. Nell'occupazione di terra, nella fondazione di una città o di una colonia si rende visibile il nomos con cui una tribù o un seguito o un popolo si fa stanziale, vale a dire si colloca storicamente e innalza una parte della terra a campo di forza di un ordinamento. [...] In particolare il nomos può essere definito come un muro, poiché anche il muro si basa su localizzazioni sacrali. Il nomos può crescere e moltiplicarsi come la terra (*Land*) e la proprietà: di un unico nomos divino "si nutrono" tutti i *nomoi* umani.» [pp.59-60.]

«In principio sta il recinto. Recinto, recinzione, confine determinano profondamente nei suoi concetti il mondo formato dagli uomini. La recinzione è ciò che produce il luogo sacro, sottraendolo al consueto, sot-

toponendolo alla propria legge, consegnandolo al divino. L'anello di recinzione, la cinta formata da uomini, il *Manning*, sono forme originarie della comunità di culto, giuridica e politica. Questa consapevolezza del fatto che il diritto e la pace poggiano originariamente su *delimitazioni in senso spaziale* la incontreremo ancora spesso nel proseguimento della nostra trattazione e sarà fruttuosa. In particolare ci aiuterà a comprendere che il problema centrale di ogni ordinamento giuridico non è tanto quello dell'abolizione della guerra, ma piuttosto quello della sua limitazione o regolamentazione.» [p.65.]

Infine le ultime due citazioni, rivolta al passato la prima (non si capisce bene se nostalgicamente oppure criticamente, o forse in entrambi i sensi), rivolta al futuro la seconda:

«Il diritto internazionale europeo tra il secolo XVI e il secolo XX considerava le nazioni cristiane d'Europa quali creatrici e portatrici di un ordinamento valido per tutta quanta la terra. Con "europeo" si designava allora lo statuto "normale", che si pretendeva determinante anche per la parte non europea del globo. Civiltà era sinonimo di civiltà europea. In questo senso l'Europa continuava a essere il centro della terra. Ma, naturalmente, con la comparsa del "nuovo mondo" questa Europa era costretta al ruolo di vecchio mondo. Il continente americano era infatti realmente un mondo del tutto nuovo, perché anche quegli eruditi e quei cosmografi dell'antichità e del Medioevo che erano a conoscenza della sfericità della terra e del fatto che le Indie potevano essere raggiunte da occidente, non avevano avuto alcun sentore del grande continente situato tra l'Europa e l'Asia orientale.» [p.82.]

L'ultima citazione è il brano di chiusura della Prefazione, brano che si conclude con un riferimento evangelico:

«L'ordinamento eurocentrico finora vigente del diritto internazionale sta oggi tramontando. Con esso affonda il vecchio nomos della terra. Questo era scaturito dalla favolosa e inattesa scoperta di un nuovo mondo, da un evento storico irripetibile. Una sua ripetizione moderna si potrebbe pensare solo in paralleli immaginari, come se ad esempio uomini in viaggio verso la luna scoprissero un nuovo corpo celeste finora del tutto sconosciuto, da poter sfruttare liberamente e da utilizzare al fine di alleggerire i confini sulla terra. La questione di un nuovo nomos della terra non può trovare una risposta in siffatte fantasie. E neppure potrà essere risolta mediante ulteriori scoperte nel campo delle scienze naturali. Il pensiero degli uomini deve nuovamente rivolgersi agli ordinamenti elementari della loro esistenza terrestre. Noi siamo alla ricerca del regno di senso della terra. Questa è l'impresa rischiosa del presente libro e questo è l'imperativo che sta all'origine del nostro lavoro.

È agli spiriti pacifici che è promesso il regno della terra. Anche l'idea di un nuovo nomos della terra si dischiuderà solo a loro» [p.15.]

L'itinerario del nostro Seminario, apertosi sulla via dei tre grandi fantasmi in cammino nell'antica Creta e culminato nel cielo platonico della filosofia, ora riapre la domanda sugli "elementi primi" del nomos. Al di là del cielo, l'etere copernicano si apre al nostro sguardo: dove ravviseremo davvero le nostre radici? Quale sapere ci farà da scorta? Anche un'altra citazione evangelica ha accompagnato l'ultima sessione del Seminario, quando abbiamo evocato Giordano Bruno e il motto benedettino, al quale Bruno diede nuovo impulso e nuovo senso: "*Ora et labora*" (per questa interpretazione di Bruno rinvio al mio libro *Passare il segno*, il Saggiatore, Milano 1981, pp.106-135). Nel motto si compendia anche il nostro problema centrale: la relazione tra la Festa e il Lavoro, l'arte musicale e la produzione mercificata dei nostri giorni, l'egoismo violento delle parti e, come ha detto Schmitt, la ricerca di un nuovo regno della terra, possibilmente più pacifico dei precedenti; la ricerca cioè del centro propulsore (centro come unità "politica" del molteplice diceva Platone) di una nuova onda che coinvolga in un ritmo pacifico tutte le nicchie viventi del pianeta.

(24 maggio 2017)